

POSTFAZIONE

Ciò che resta della totalità della vita

di Flavio Ermini

La prima parte di *Prendere la parola* di Jean-Luc Nancy ha per titolo “Il corpo a corpo nella parola”. Che cosa registra questo titolo? Registra con precisione che *nella* parola – quella che noi *prendiamo* per parlare – c’è una pluralità di determinazioni e che tali determinazioni si manifestano in un *corpo a corpo*.

Alla luce di questo svelamento è possibile individuare nella parola quel luogo indeterminato a partire dal quale le determinazioni (voci, forse; o propriamente corpi) vengono all’esistenza e nel quale poi ritornano; ipotizzando così l’universo come effetto di una continua lotta di tutte le determinazioni per esistere.

Si può pensare a questo proposito all’*ápeiron* nominato da Anassimandro, l’informe indefinito e indefinibile; la realtà principale (*arché*) da cui derivano tutti gli elementi: il corpo materiale che viene per primo nell’esistenza e genera successivamente gli altri esseri.

Ebbene, va prestata molta attenzione a questo “corpo a corpo” che si svolge nella prima parte di *Prendere la parola*, perché è una relazione che attraversa tutto il libro, dalla grotta di Loth a *L’origine del mondo* di Courbet, fino all’atomo di silenzio di Valéry.

La seconda parte dell’opera ha per titolo “Prendere la parola, prendere il potere” e ci indica, come scrive lo stesso Nancy, che “prendere la parola è prendere ciò che ci ha già preso, ciò che ha già preso in noi e attraverso di noi, il desiderio di prenderla e l’attitudine a farlo”.

In questione, qui, è la parola come ciò in cui l’essere si assegna – in desiderio e attitudine – all’uomo.

Colui che prende la parola, dunque, ci introduce all'esperienza di un tempo albale proprio dell'essere – non sovrapponibile al moto temporale che conosciamo, quello tripartito in passato, presente, futuro. Toglie ogni accezione meramente cronologica al tempo, fino ad abolirlo nel suo statuto d'interminabile fluire.

In quale modo? Mostrando come ciò che incessantemente si distacca dall'*ápeiron* per essere subito annientato, a causa dell'ingiustizia che arreca, vada ogni volta nominato e pensato con parole iniziali; ogni volta in modo singolare.

La terza parte ha per titolo "Prendere in parola, prendere nota" e ci parla dell'ospitalità poetica del linguaggio della frase o di un verso. "Prendere in parola": ovvero fare della parola la casa ospitale del "non-discorso", del "fuori-dal-discorso". La parola apre le porte all'ascolto del detto altrimenti (dell'arte, per esempio, o della musica). Sarà grazie a questo suo aprirsi che diventerà pienamente e legittimamente anti-discorso, "questo territorio mobile" annota Bailly "in cui la potenza di rammemorazione delle corrispondenze può risuonare all'interno di un universo che ha rinunciato alla natura", essendosi fatto esso stesso evento naturale. Subito dopo essere stato ospitato dalla parola, nel suo corpo (cioè subito dopo essere stato "preso in parola" dalla scrittura), il detto altrimenti fa esperienza di un'"estremità infinita di senso", come annota Nancy; il detto altrimenti si costituisce come un incontro in cui la condizione umana stessa pare farsi sovrana.

"Il corpo a corpo nella parola", "Prendere la parola, prendere il potere" e "Prendere in parola, prendere nota" costituiscono un'opera che, parlandoci della parola, mette al centro del dire il corpo, l'umano del vivente, il corpo animale dell'uomo. È la liberazione dall'*hybris* dell'uomo spirituale, delle categorie mentali. È il corpo circoscritto nel perimetro della propria epidermide, perfettamente coincidente con una parola che si misura, parola per parola, con i propri limiti.

La filosofia occidentale è fondata su un *logos* devitalizzato. Il corpo è visto fin da Platone come un ricettacolo di passioni e, pertanto, di sistematico turbamento dell'anima.

Leggiamo nel Fedone: “L’anima disprezza più di ogni altra cosa il corpo”.

Nietzsche è stato il primo a comprendere che l’intera storia della filosofia si configura come una svalutazione del corpo. E si rivolge a ciascuno di noi per ingiungere: “Dietro i tuoi pensieri e sentimenti, fratello, sta un possente sovrano, un saggio ignoto – che si chiama sé. Abita nel tuo corpo, è il tuo corpo. Vi è più ragione nel tuo corpo che nella tua migliore saggezza”.

La scrittura di Nancy vive nella più strenua e radicale concordia con il corpo. Ci segnala che tutto il nostro sentire è condizionato pesantemente dalla naturalità animale: varia e non di poco, con le condizioni stesse del corpo: sazietà, fame, dolore, benessere, castità, libido...

Guai al silenzio del corpo; guai alla rinuncia della fisicità, del luogo ove la vita convive con la morte, il piacere con la ferita. Il mutismo dei sensi porta all’estraniarsi e all’oscurarsi di ogni senso; porta al mutismo del pensiero.

Occorre agire nell’orizzonte della natura e incessantemente discendere dalla figura esteriore della luce al fulgore umbratile che in definitiva la produce: la parola. Solo così le manifestazioni verbali giungeranno a creare una corrispondenza con il velo opaco del corpo. Solo così il mondo della parola diverrà punto di riferimento imprescindibile per l’esistenza dei corpi. Non altrimenti, le forze più affini alla corporeità si riveleranno specchio privilegiato della parola.

Le tracce lasciate dalla parola sul corpo possono trasformarsi, agli occhi di chi sa comprendere, in una sorta di finestra che consente di contemplare lo spazio interiore.

Lo conferma Rilke: “Gli occhi, dietro le loro palpebre, si sono / rigirati e ora guardano dentro di noi”.

È un modo di essere prossimo all’intimità. Ma in una prossimità molto particolare.

Ci svela Nancy: “Prossimo, quindi, da essere così prossimo che non è più prossimo ma interamente presente all’interno, penetrato nell’intimità”. Non in altro senso esiste un legame intimo tra il silenzio e la nomina; e questo legame ci costituisce nel corpo:

corpo quale apertura sul mondo, ma anche oggetto del mondo e nel mondo.

Resta – al nostro interno, al fondo del nostro cuore albale – un mondo selvaggio, le cui parole non sono mai rassicuranti. In esso ritroviamo, sempre ferita, una natura primordiale: quella più antica dimora che abbiamo allontanato, espulso dalla memoria, cancellato. In quel mondo, il linguaggio è segnato da lacerazioni formali e tematiche (come accade in tanti testi di questo stesso volume; uno per tutti: *Wirbel*).

Il linguaggio non è un procedere solo della testa, dell'intelligenza, ma soprattutto una svolta che implica il coinvolgimento di tutto l'essere, di tutto il nostro esserci. Non è un sistema da opporre ad altri sistemi; non è un uscire dalla caverna o un ascendere di grado in grado verso la grazia.

È un restare nella caverna, nella profondità tellurica interiore, nel principale caos, tra quanto è primordialmente originario nell'animo; vicini al nostro cuore arcaico, alla "verità della sua materia", come precisa Nancy. Vicini a ciò che sembra la sostanza stessa della vita: essere sia preda che predatore.

Nancy rifugge dagli schemi e dai sistemi. Scrive: "Importa la presa della parola, e in che modo la parola conservi l'impronta della presa – se la conserva oppure se la perde".

Da qui, quel frantumarsi e liquefarsi dell'io, quello sperimentare il dissolversi di principi consolidati; quell'esplorare le dimensioni dello spazio interiore fino ad accostarsi alla dimensione latente dell'essere personale. Con la coscienza che "gli esploratori divengono sempre più ignoti a loro stessi e si rivelano sempre differenti da ciò che essi avevano supposto in partenza".

Perché dunque "prendere la parola"? Per fare presa sulle fragili voci dell'interiorità (voci che altrimenti rimarrebbero inascoltate) e sul mistero che si nasconde nelle relazioni umane (cogliendone le ragioni del dolore e dell'infelicità).

"Prendere la parola" per apprendere che le leggi originarie ancora adesso – proprio come nell'epoca arcaica – scaturiscono dalla terra, dal sangue, dai fondi dell'anima.

Scrive Hölderlin: “Tutto si mischia / senz’ordine e torna / l’originario groviglio”.

Non si sfugge all’*ápeiron*. E così come nell’indeterminato ogni cosa può essere singolarmente colta, nell’“originario groviglio” ogni cosa ritorna.

Nel colloquio oscuro che si dispiega nella cavità dei corpi – ancora un fac-simile dell’indistinto di Anassimandro – brilla l’essere nella sua essenza, il passato puro della gioventù del mondo, lo spirito in-fante.

L’ombra che ci intreccia in modo indissolubile al manifestarsi e al subitaneo spegnersi dell’unità tra i contrari è insita nella parola che ha fatto propri il limite e la frammentarietà. Aggiunge Thomas Bernhard: “Quel che pensiamo è già pensato, quel che sentiamo è caotico, quel che siamo non è chiaro. Non dobbiamo vergognarci, ma non siamo nulla e a nient’altro siamo destinati se non al caos”.

Non dobbiamo illuderci di nulla. Gli dei se ne sono andati davvero (“aveste il vostro tempo” registra lucidamente Hölderlin). La limitatezza fa ormai parte della loro natura, esattamente come della nostra.

La morte di Dio, annunciata da Nietzsche, è appunto il riconoscimento dell’impossibilità di un ordine qualsiasi.

Per fare presa su questa incompiutezza Nancy si espone a una scrittura disposta alla narrazione e non argomentativa, perché ciò che è da dire – sul caos, sul bordo del gorgo, sull’eros, sul cuore ardente, sul corpo nudo, sui corpi estranei, sul fortuito, sul furtivo, sul fertile, sull’esplorazione e sull’ospitalità – non sta nei confini del concetto e del giudizio. La narrazione vale come richiesta di aiuto a forme espressive altre.

In Nancy è ben chiaro che la volontà di dire s’infrange costantemente contro i limiti del pensiero e della parola, contro i limiti della rappresentazione stessa.

La perfezione concettuale e l’esattezza della conoscenza possono occultare la verità. Meglio affidarsi a una scrittura destinata fin dal principio al disordine, all’anti-discorso, all’incompiutezza, fino alla perdizione.

Nancy ha abbandonato la sicura e confortevole imbarcazione

a motore che scivola con eleganza sulla superficie dell'ordine, per sfidare su una barca a remi le potenze primordiali, anche se hanno la terribile forma del Maelstrom nominato da Poe.

È necessario congedarci dai rassicuranti ancoraggi estetici, dalle tentazioni della *hybris* tecnologica, e affidarci, quando d'ora in poi prenderemo la parola, a un annuncio balbettante, frammentario, segnato dalle divisioni dello spirito.

Il nostro è un movimento nello spazio e nel tempo, all'insegna di un avanzare oltre ogni rifugio, ignari dei puntelli dove ancorarsi, consapevoli della rovinosa caduta cui ci condanna l'inesplicabile enigma del mondo.

Prendere la parola affinché ciò che dev'essere rivelato si levi davanti agli occhi.

Prendere la parola affinché ciò che a lungo è stato taciuto possa estrinsecarsi, proprio come annunciato da Hölderlin: "Più oltre non più mistero / l'inespresso restare / da tanto ch'esso è nascosto".

Prendere atto, con disincanto, che il giorno altro non fa che annunciare ciò che il crepuscolo custodisce.

La culla del tempo e il risveglio edenico sono perduti. Non c'è ritorno. Smarrita è la pace, decaduta è la sicurezza della prima nomina. Le parole che pronunciamo sono ridotte a semplici segni semantici, strumenti d'intesa. Non sono più essenziali né in terra, né in cielo.

La determinazione può avvenire ormai solo attraverso la scissione e la distinzione. L'unità è smarrita.

Tra la nostra lingua e la voce della natura non c'è più rispondenza diretta. Ogni conoscenza, ogni comprensione umana cade al di qua dell'esistenza autentica.

Ospite non riconciliato dello spirito dei tempi Nancy *prende la parola* contro la condizione annientante del pallido linguaggio concettuale, il *sempre-uguale* in abiti ogni volta diversi.

Prende la parola per prendere le distanze dalle certezze che, parola per parola, confermano le illusioni e conducono a una verità solo apparente.

Prende la parola per cercare nel nostro esserci l'*insieme* vivente: la connessione più alta tra l'essere umano e ciò che resta della totalità della vita.